

LA MORTE

TUTTA COLPA DEL SESSO



Laura Conti

Siamo abituati a considerare la morte come la sorte inevitabile di tutti i viventi, ma forse è un errore considerarla così. Per un batterio o per un'ameba, riprodursi significa dividersi in due batteri uguali, o in due amebe uguali: nessuno dei due batteri che risultano da questa operazione è distinguibile dall'altro, di nessuno dei due si può dire che è «un altro» rispetto a quello che si è diviso; questa catena può prolungarsi, e se in una capsula di vetro un batterio si riproduce tante volte dando origine a una colonia di migliaia, ciascuno di quelle migliaia «è» il fondatore. La serie ebbe inizio miliardi di anni fa, e quindi potremmo dire che ciascuno dei batteri oggi esistenti è vecchio di miliardi di anni. Per il batterio la morte non è inevitabile.

D'altronde, per i batteri la morte è molto probabile: una variazione ambientale uccide non un solo batterio ma tutti quelli che gli sono uguali e che sono esposti al medesimo ambiente. Manca - non all'individuo ma all'intero ceppo del quale fa parte - quella difesa completamente passiva, e tuttavia efficace benché sia la minima possibile, che è la diversità. Un organismo più complesso ha più difese nel senso che può sopravvivere a una più ampia varia-

zione dell'ambiente, ma la struttura sufficiente ad assicurare la diversità è la riproduzione sessuale, che fa di ciascun organismo un individuo diverso dai genitori, dai fratelli, dai figli. Scompare l'identità di gruppo (di ceppo, di «clove»), perché compare l'identità individuale.

La morte dell'individuo è «vera», e quindi inevitabile, perché è la scomparsa di un'identità unica e, per l'eternità, irripetibile: ma qualcuno dei suoi fratelli o figli potrà sopravvivere, e salvare la specie, in quanto è diverso, e diversa è la sua risposta alle variazioni ambientali. Il sesso fonda l'identità, l'identità fonda la morte dell'individuo ma conferisce alla specie migliori probabilità di sopravvivenza.

Siamo abituati a pensare alla morte in termini non quantitativi, come se un organismo non potesse morire «di più» o «di meno». Invece si muore tanto più, quanto più l'identità dipende da fattori irripetibili. L'assortimento dei geni è irripetibile, mentre ciascun gene è ripetibile. Ma nessun apprendimento è ripetibile. Quanto più l'identità dipende dall'apprendimento, tanto «più» di muore. La nostra specie è mortale «più» di tutte le altre. *Aimez ce que jamais on ne verra deux fois* (Amate quello che non vedrete due volte, Lamartine).

PROSPETTIVE PER L'ALDILA'



Susy Blady intervista sua suocera



Continuando a cercare di capire quali prospettive la gente si crea e si immagina per l'Aldilà sono arrivata a chiedermi chi e come ci trasmette le prime idee in proposito. Le maestre come affrontano il problema coi bambini? Cosa raccontano e come? Io sarei a mia volta maestra e persino pedagogista, ma per fortuna non ho mai esercitato sul serio, quindi non ho fatto danni a nessuno. Ho girato le domande a mia suocera, che è una insegnante elementare in pensione. È una signora molto perbene, una maestra-maestra come le facevano una volta, molto fine e riservata (a differenza di suo figlio) e all'inizio si è schermita autodichiarandosi obsoleta come educatrice (ho scritto, in una sola riga, «schermata» e «obsoleta») ma poi l'ho convinta.

Cosa risponde ai bambini che le chiedevano (io le do del lei) notizie dell'Aldilà?

Ma niente...
Come niente?
Io ho sempre cercato di evitare un problema così... Il vai a spaventare e basta... cercavo di fare la Storia del Vecchio Testamento, di spiegare... ma Inferno e Paradiso cercavo di lasciarli stare. Quando lo studiavo dalle suore ogni due minuti me lo nominavano. Io poi sono pensionata, del vecchio metodo. Adesso ci sono quelle coi nuovi metodi...

Ma a me interessano proprio i vecchi metodi, quelli che usavano le maestre di quando eravamo piccoli.
Io dicevo solo che un bambino bravo troverà un Posto dove incontrerà i suoi genitori, i suoi parenti, dove si ricompongono tutti, tutti i suoi affetti saranno ritrovati. Insomma, un posto dove tutto sarà bello. Parlo di questo Premio. La mettevo in termini di premio. La mettevo in termini di premio e di castigo, parlavo dell'Angelo, dice che lei sta vicino e ti guarda.

Com'è questa storia dell'Angelo?
C'è una Jontina, Diavolo e Angelo. Il Diavolo ti suggerisce una

cosa, l'Angelo un'altra, e se sarai buono avrai un premio.

Ma oltre al premio, c'era anche un castigo? Parlava dell'Inferno?

Ma no, non puoi parlare di Inferno. Al massimo si parla di castigo, altrimenti i bambini si mettono paura. Si può parlare di Paradiso, non si può parlare di Inferno... Il Paradiso li gratifica, l'Inferno no.

Ma i bambini ponevano domande in merito?

A volte, soprattutto quando c'era un funerale in casa. Allora io li tranquillizzavo, dicevo «vedrai che lo rivedrai, è solo un momento di distacco, lo ritroverai». No, no, io lascio stare comunque l'Inferno... L'Inferno con dei bambini piccoli non si può!

Ma se qualche bambino glielo chiedeva espressamente?

Rispondeva che bisognava aspettare il giorno dopo, che oggi dovevamo parlare di altre cose. Con i bambini bisogna puntare sul premio, su quello che li rasserena, su quello che dà gioia e invece dimenticare quello che può dare dolore. Bisogna puntare sui lati positivi e cancellare quelli negativi.

Una Didattica della Bontà lo dicevo ai genitori: fin che sono con me, devono essere bambini felici, dopo poi... Meglio un bambino somaro che uno traumatizzato.

Da questa conversazione ho intuito molte cose sul crypto-cristianesimo pagano, sul Culto del Buon senso, sul Clerico-mammismo e sul perché ho un marito socialdemocratico...

le aziende informano

CAMBIO DELLA GUARDIA A RAI2



Dopo un'animata discussione, il consiglio d'amministrazione della Rai ha nominato il nuovo direttore di Raidue. Al posto di Luigi Locatelli arriva Giampaolo Sodano. Nelle telefoto Ansa-Antica Gelateria del Corso, il vecchio (a sinistra) e il nuovo (a destra) direttore della seconda rete.

PARLA COME MANGI

IL POST-CONGRESSO DELLA DC

Clemente Mastella

traduzione di Piergiorgio Paterlini

L'approximarsi del voto europeo accentua le difficoltà presenti nella maggioranza. Alla cattiva abitudine di rinnegare i programmi concordati e di sconsigliare disinvoltamente i propri rappresentanti nel governo, si aggiunge il complesso della rana, che gracidava convinta di cantare.

La coerenza e la logica rischiano di essere valori fuori mercato. A qualcuno è stata consentita una libertà di manovra negata ad altri, come se una posizione di confine dovesse essere non già una posizione difficile, ma di privilegio. Di concessione in concessione si è giunti a dare per scontato che c'è chi pensa di governare e, assieme, guidare l'opposizione per predisporre opportunamente a determinare un'alternativa di potere della sinistra.

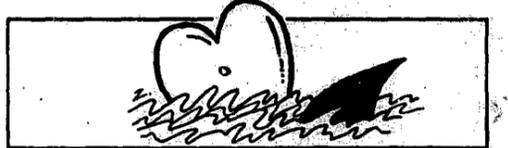
Il gioco delle mani libere rischia di entrare in crisi. La vertenza a sinistra riapre molte questioni che non possono trovare la Dc disinteressata o indifferente. Nessuno di noi vuole mettere in discussione alleanze maturate in congresso, ma nessuno può far finta di non vedere ciò che si intravede.

(La discussione editoriale del direttore)

Più ci avviciniamo al voto europeo più il governo traballa. Tutti sanno il perché. I socialisti non solo mantengono la cattiva abitudine di rinnegare i programmi concordati e sconsigliare i propri rappresentanti al governo, ma gracidano convinti di cantare, come le rane. In altre parole, pensano di esprimere chissà quali contenuti mentre non fanno che frastuono.

È chiaro che la logica e la coerenza non interessano più a nessuno. Però mentre noi della Dc abbiamo lasciato governare Craxi quando era presidente del Consiglio, Craxi mette i bastoni fra le ruote al nostro presidente del Consiglio e mio tutore, De Mita. Per il Psi, stare con un piede al governo e uno fuori è un privilegio, non un problema. Che polti siamo stati a lasciar fare, a lasciare che un alleato così stesso al governo con la mente rivolta al «dopo», a un esecutivo guidato dai socialisti insieme ai comunisti, e con la Dc all'opposizione.

Me ne frego quindi se il congresso democristiano ha ribadito l'alleanza col Psi. Se non vogliamo rimanere incastrati dobbiamo fare qualcosa, e alla svelta.



IERI

FORTEBRACCIO

Sotto il titolo: Il costo degli scioperi il prof. Epicarmo Corbino scriveva ieri, tra l'altro, sul Corriere della Sera: «...il costo per gli operai è formato dalla perdita delle paghe durante lo sciopero, quasi sempre compensata dai miglioramenti ottenuti alla chiusura della vertenza». E aggiungeva subito dopo: «Ai salari perduti vanno però aggiunte talune spese, connesse con la temporanea disoccupazione, per consumi prima contenuti dal fatto stesso di lavorare: caffè, vino, liquori, giuoco e via di seguito». Considerate bene queste parole.

GOZZOVIGLIE

Nessuno, naturalmente, può e vuole escludere che un lavoratore in sciopero vada a prendersi un caffè o a bersi un bicchiere di vino. Ma non è questo l'animo con cui il

prof. Corbino accenna a una tale eventualità. Basta far caso alla progressione delle gozzoviglie alle quali, secondo il professore, si abbandonano i lavoratori quando non vanno in fabbrica: «caffè, vino, liquori, giuoco e via di seguito». Corbino non lo dice espressamente, ma quanti si astengono dal lavoro non sono, per lui, degli scioperanti, sono degli scioperati.

Egli appartiene al novero di coloro che dicono: «Guardi, insegnare, gli operai, in fondo, stanno meglio di noi». Difatti, come scioperano, eccoli correre a prendere un caffè, e poi un bicchiere di vino. Ma la loro festa è appena cominciata: ben presto passano ai liquori quindi vanno a fare un poker e da lì comincia quel «via di seguito» che vi consente di immaginare notti di

baldoria e di stravizio. Gli scioperanti di Corbino affollano i night-clubs. Ne escono all'alba, sbronzati e felici: non hanno da andare in fabbrica, il giorno dopo, e possono dormire beati.

I figli dei braccianti di Avola dicono ai padri: «Papa, ora che scioperi perché non ci porti alle Bahamas?». «Imparate prima l'inglese», rispondono severi i genitori mentre si avviano al Circolo dei nobili. Professor Corbino, lei che studia le statistiche, tenga anche conto dei denari che gli scioperanti spendono per mandare i loro ragazzi alla Berlitz.

4 marzo 1969

RELIGIONE

SIATE INFELICI

Majid Valcarengli

Leggo il titolo di Repubblica: «Fu tradita, rifiutò il divorzio, oggi papa Wojtyla la beatifica».

Qual è il messaggio che il papa vuole comunicare facendo santa questa donna? Lei è una principessa del Madagascar che, tradita, umiliata, offesa in tutti i modi per anni e anni, ha preferito sacrificarsi e subire rinunciando alla possibilità di rifarsi una vita, divorziando dal marito perché, diceva «il matrimonio cristiano è indissolubile».

Il messaggio è diretto alle donne cattoliche di tutto il mondo: seguite l'esempio di chi si è sacrificata per tenere fede al sacramento, per difendere la struttura sociale, per obbedire al volere di Dio. Le donne cattoliche che pensano al divorzio sono avvertite. E magari loro subiscono «solo» qualche violenza, un abbandono affettivo e psicologico perché non c'è più amore nel rapporto, magari subiscono «solo» l'essere usate per badare ai figli, per fare i servizi di casa in cambio di un ciao distratto, di rapporti sessuali meccanici, quando in tv non c'è proprio più nulla da vedere.

A queste milioni di donne il papa ricorda che Dio ha creato la donna da una costola dell'uomo. Lui che aveva creato tutto l'universo dal niente ha fatto proprio questa scelta. Scelta che per tutte le religioni organizzate significa sottomissione e obbedienza. A queste milioni di donne il papa addita come esempio la principessa Rasoamamarivo che invece di chiedere il divorzio «lavava i piedi al marito».



José Ribera, Il martirio di San Bartolomeo Museo del Prado

L'obbedienza è una grande virtù in ogni religione. Consente il consolidamento del passato. Da sempre il potere chiede obbedienza, da sempre le chiese chiedono obbedienza. Lo sfruttamento dell'essere umano da parte delle religioni è sottile e articolato. I preti ci fanno credere che sia la nostra coscienza ad indicarci la strada, ma la coscienza non è nostra, è il prodotto della interiorizzazione della morale che chiese e società ci hanno inculcato fin dalla più tenera età. E poi per consolarci ci chiedono di avere speranza. Ma la speranza appartiene al futuro, ad un tempo che non esiste, perché solo il presente è reale. L'uomo che vive nella speranza, vive in uno stato di perenne tossicodipendenza. I suoi gesti nel qui e ora sono condizionati da una illusione, dalla speranza che tanto domani qualcosa dovrà cambiare. Per un cristiano, la speranza è per un mondo migliore, per un indù è per una migliore reincarnazione.

La speranza è la droga che toglie energia al presente, toglie energia per un cambiamento dentro di sé e per un cambiamento del mondo.

La religione insegna a sperare e ad avere fede perché non ha interesse che l'uomo cerchi la sua verità. Le religioni non hanno interesse alla felicità dell'uomo in Terra, alla sua fioritura, perché ne perderebbero il controllo, cadrebbero le ragioni della sua dipendenza alle chiese.

Bertrand Russel: ha detto «Se l'uomo fosse felice, le chiese non avrebbero ragione di essere».

Pensando alla principessa beatificata, qualcuno potrebbe dire che la donna è libera di scegliere il proprio destino e la sua libera scelta va rispettata. A me la scelta di chi «liberamente» compie il sacrificio di sé perché profondamente condizionato dall'ideologia e dalla morale religiosa non suscita né rispetto né mancanza di rispetto. In me suscita solo profonda tristezza.